

1877, tra Leynì e Bosconero Due carabinieri alla ricerca di una testa d'asino

Milo Julini

Una cartolina d'epoca di Bosconero: *Via Maestra. Entrata al paese.* A Bosconero risiede Bartolomeo Javelli, protagonista involontario dei fatti narrati in queste pagine.



Questa è una storia a lieto fine ambientata nel Canavese del 1877 che il cronista *Basilus* ha raccontato, con molto brio e vivacità, nella sua *Rivista dei Tribunali*, apparsa nella *Appendice* della «Gazzetta Piemontese» del 1° luglio 1877. La riportiamo con grande fedeltà all'originale limitandoci a qualche piccola modifica per rendere il testo più comprensibile.

Sullo stradale da Leynì a Bosconero.

È la notte del 20 gennaio 1877 e sullo stradale da Leynì a Bosconero soffia un vento di tramontana ghiacciato da non aver invidia di quelli della Siberia. Il falegname Bartolomeo Javelli, avviluppato com'è in un buon mantello coi risvolti di pelliccia che lo copre fin sopra gli orecchi, va affrettando il suo passo verso Bosconero sua patria, e pregusta le dolcezze d'un fuoco scoppiettante in uno spazioso camino, e d'una zuppa calda calda che lo ristorerà dalle fatiche di un lungo viaggio pedestre.

Dopo si cacerà nel letticcio e giù una dormitona.

Mentre se ne va innanzi mezzo in pensieri e mezzo sonnecchiante e ha già attraversato il comune di Leynì,

Javelli sente dietro di sé a poca distanza un fischio acutissimo.

– «Misericordia! Le streghe!» pensa il povero Javelli, e comincia a fare dei passi lunghi venticinque centimetri in più della misura regolamentare per i militari in marcia.

Un brutto incontro.

Allora si fa sentire più vicino il rumore dei passi frettolosi d'una persona, e Javelli si vede passare davanti dall'altro lato della strada questa persona che, fatto un improvviso *dietro front*, va a piantarsi dinanzi a lui con piglio minaccioso e gli tuona in faccia la solita intima-zione:

– «Fuori i denari, brutto birbante».

A sentire il doppio insulto di *brutto* e di *birbante* il Javelli vorrebbe pigliarsela col suo interlocutore, ma questi lo afferra pel bavero del mantello, e fra il fosco e il chiaro gli mostra una roba di acciaio lucente lunga mezzo braccio, che invita alla prudenza.

Allora si decide di pigliare lo sconosciuto alle buone e risponde:

– «Subito, brav'uomo».

Tira fuori un libretto della Società degli Operai di Bosconero, ne trae un biglietto da cinque lire e lo consegna a quella brutta faccia.

Intanto dà una strappata al suo orologio e così pian piano di sotto al mantello cerca di farlo passare dal taschino del panciotto alle saccocce dei pantaloni.

Inutile precauzione!

Quell'altro che si trova *truffato*, perché non verrebbe aversi preso il disturbo di fermare un uomo sulla strada per una miseria di cinque lire, apre il mantello a Javelli e si mette a vuotargli le tasche.

Così gli prende ancora cinque doppioni di rame, l'orologio con catena d'argento del valore di lire 35, un lapis, una chiave ed un coltello.

L'incognito sta per allontanarsi e il Javelli col più grazioso tono di voce si rivolge a dirgli:

– «Ehi galantuomo!».

L'altro sentendosi chiamare galantuomo si ferma.

– «Abbate la compitezza di darmi il libretto della Società Operaia, il lapis, la chiave e il coltello. Tanto a voi queste cose non servono».

Lo sconosciuto riconsegna tutti questi oggetti a Javelli e lo manda via con queste parole:

– «Avanti *marche!* E non voltatevi indietro, se no vi piglio il mantello».

Non fa neppure bisogno che io vi dica che Javelli non stette a farsi ripetere l'invito, e che se ne andò via leggiero e lesto come un camoscio.

Un altro fischio che pareva quasi un segno d'avviso ad altri assassini che stessero appiattati presso la strada, finì per mettere le ali ai piedi del povero Javelli e di gettargli lo spavento nel cuore.

Due Carabinieri.

Fatta un po' di strada, vide avanzarsi incontro a lui due ombre.

– «Due altri assassini», pensò tra sé Javelli, alla cui paurosa fantasia perfino i paracarri e i nudi tronchi degli alberi prendevano l'aspetto di persone vive armate di tromboni, di pistole e di pugnali.

Javelli dà uno scossone e si ferma; poi fissa bene gli occhi sulle due ombre e si accorge che sono due Carabinieri.

Allora egli li abborda e racconta l'accaduto di poc' anzi.

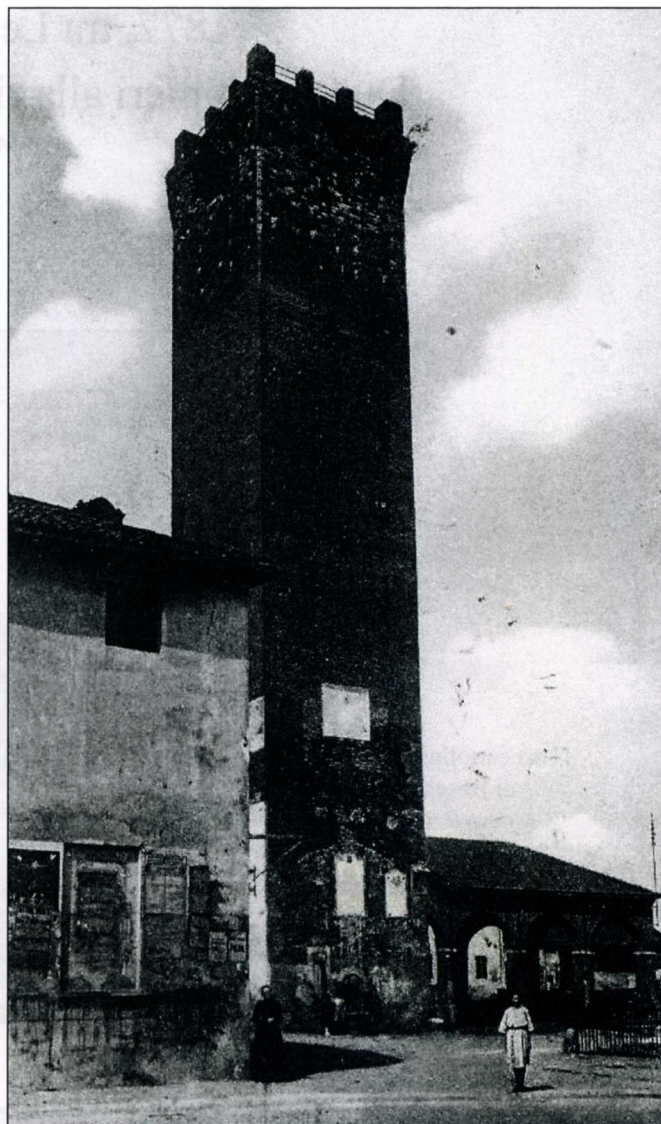
– «Com'era vestito l'assassino?» domanda uno dei Carabinieri, che credo fosse il brigadiere.

– «Non feci attenzione».

– «È alto o basso di statura?».

– «Non ci badai».

– «E allora come diavolo volete che noi facciamo per scoprirlo?».



La piazza del municipio a Leyni in una vecchia immagine, con la torre del castello dei Provana e la scuola elementare.

– «Ecco trovato. L'orologio d'argento che mi hanno preso aveva sulla calotta un...».

– «Un vostro ritratto?».

– «No, aveva una testa d'asino».

– «Fa lo stesso. E quale direzione ha presa l'assassino?».

– «Verso Leyni».

– «Va bene».

I due bravi Carabinieri in meno d'un quarto d'ora giungono a Leyni e penetrano nelle diverse osterie del paese per osservare col loro occhio inquisitorio le facce sospette.

Nulla di nuovo.



Via Carlo Alberto a Leyni.

Arresto del grassatore.

Finalmente entrano nell'albergo della *Corona grossa* e vedono seduto a una tavola un forestiere che pareva giunto di fresco e che stava seguendo con gli occhi le nuvole di fumo che si sviluppavano da un sigaro appena acceso.

– «Chi siete?» domanda il brigadiere.

– «Sono un galantuomo».

– «Il vostro nome?».

– «Pietro Romano».

– «Fateci vedere quello che avete indosso».

– «E perché?».

– «Perché vogliamo perquisirvi».

– «Perquisirmi?! Ohè! signor brigadiere, guardi quello che fa. Le ho detto e le ripeto ch'io sono un galantuomo, e se lei mi fa delle figure, io sono tomo da farlo pentire: io andrò a porgerne querela».

E senz'altre ciance, i Carabinieri lo frugano nelle tasche e gli trovano...

Indovinate un po' che cosa...

Trovano la testa d'asino, cioè un orologio d'argento con una testa d'asino incisa sulla calotta; ed oltre a questo un biglietto da cinque lire e quattro doppioni, precisamente quello che si era rubato al Javelli, meno due soldi.

Oltre a ciò gli fu trovato indosso uno strumento che poteva sembrare un coltello ed era invece una sega della lunghezza di centimetri 23 e mezzo.

Allora Pietro Romano si vide scoperto e confessò che poc'anzi, spinto dalla fame, non avendo un soldo in ta-

sca, aveva fatto quella brutta azione di cercar denaro nelle saccocce altrui andando a fermare Javelli sulla strada.

– «Ma se avevate fame, perché non vi metteste subito a mangiare e stavate invece fumando un sigaro?».

– «Era per antipasto».

I Carabinieri mettono i manichini a Pietro Romano e lo portano caldo caldo in prigione.

All'indomani Javelli è chiamato in Pretura, e... oh! Sorpresa... vede il suo uomo, quello che gli aveva presa la calotta colla sua testa... d'asino e il denaro.

Il processo fu presto fatto e nel giorno 26 giugno 1877, Romano comparve dinanzi alle Assise di questa città.

I giurati lo ritennero colpevole di grassazione con minacce a mano armata, e così Romano si buscò **quindici anni di lavori forzati.**

Una storia a lieto fine, dicevamo all'inizio. Un lieto fine naturalmente secondo i canoni del 1877: grazie a due solerti Carabinieri, una rapina si conclude con il recupero della refurtiva e con la punizione fin troppo esemplare del colpevole. Quando si parla di vicende dell'Ottocento, tristi o allegre che siano, non bisogna mai fare paragoni con il presente. Ed a questa regola, per questa volta, non facciamo eccezioni...

Ci limitiamo a ricordare che *Basilus* è lo pseudonimo usato dall'avvocato torinese Giovanni Paolo Basilio come redattore della *Rivista dei Tribunali* della «Gazzetta Piemontese».